

Aurelio Mordini

L'EMIGRAZIONE DALLA MONTAGNA MODENESE
TRA L'UNITÀ D'ITALIA E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

[Già pubblicato in MIGRANTI DELL'APPENNINO.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 7 settembre 2002),

a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2004, pp. 113-130.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria

(Pistoia) - Centro per l'emigrazione "Mario Olla" (San Marcello Pistoiese)

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Riassunto

La necessità di emigrare stagionalmente per motivi di lavoro ha condizionato da tempo le abitudini di vita delle popolazioni dell'alta montagna modenese. Il fenomeno si presenta così, per usare un'espressione dello storico Braudel, come una "struttura" che perdura nei secoli.

Verso la fine del XIX e agli inizi del secolo successivo l'emigrazione tende ad assumere carattere permanente e pone nuovi problemi. Abbandonare la famiglia e la terra natia da una parte suscita disagi e sofferenze, dall'altra alimenta speranze e illusioni.

Eventi come guerre, crisi politiche e finanziarie, fatti calamitosi, epidemie, hanno talvolta rallentato il flusso migratorio che tuttavia appare inarrestabile.

Con i suoi aspetti positivi e negativi l'emigrazione, temporanea o permanente che fosse, ha esercitato un'influenza rilevante sul tenore di vita, sulle usanze, sulla cultura e sulla mentalità delle famiglie montanare. I risvolti umani, sociali e culturali del problema meritano un approfondimento e un'attenzione critica, anche perché il fenomeno migratorio nella montagna modenese rappresenta la proiezione locale di un problema di portata nazionale. Non è di certo agevole riassumerne in poche pagine anche solo gli aspetti più significativi.

* * *

Terre di emigrazione l'alto Frignano, e in particolare la valle del Pelago bagnata dallo Scoltenna, e le valli del Dolo e del Dragone.

Nel tempo - lo confermano numerosi documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Modena - nell'antica provincia del Frignano è sempre stata praticata la transumanza motivata dall'esigenza di trasferire le greggi dall'autunno alla primavera nei pascoli di pianura. Così, ogni anno, centinaia di pastori in settembre dal Frignano scendevano nelle maremme, nel ferrarese, nel mantovano con decine di migliaia di pecore, qualche centinaio di capre, accompagnati da vergai e garzoni alla guida di cavalli e carretti carichi degli attrezzi necessari per esercitare la loro attività.

Ma a parte la transumanza che si presenta come fenomeno specifico per la peculiarità dei problemi connessi, la montagna ha conosciuto nel tempo forme di emigrazione più complesse e articolate. Infatti, numerose famiglie montanare sopravvivevano grazie all'emigrazione temporanea degli uomini in età lavorativa: braccianti, manovali, muratori, minatori, contadini, si trasferivano in stati alieni per sei, sette, otto mesi all'anno: alleggerivano il numero delle bocche da sfamare durante l'inverno e rientravano poi, se andava bene, con una bella somma in tasca (nel Seicento era un sogno rientrare con cinquanta piastre), per saldare così i debiti contratti dalla famiglia in loro assenza, e tirare avanti¹.

Nell'inverno del 1590, in piena carestia, su 14.905 bocche residenti nella provincia del Frignano erano partite per cercare lavoro 1.826 persone, in larga maggioranza dell'alta montagna, e qualche decennio più tardi, nel 1628, la cifra degli emigranti stagionali era salita a 3.487 su 13.123 bocche². Quando poi, per timore della peste, nel 1631 diventò difficile uscire dai confini della propria terra per i provvedimenti restrittivi adottati e per la chiusura dei passi, molte famiglie patirono la fame e si cibavano di ghiande e di *paterlenghe*, le bacche di rosa canina, che coglievano lungo le siepi³.

Anche i ragazzi prendevano parte a questo fenomeno migratorio. Verso la fine del Seicento, per

esempio, scoppiò nella provincia del Frignano e nei feudi confinanti il caso dei “caporali dei monelli”. Gli uomini di Roncosaglia furono i primi a segnalare con una certa preoccupazione al governatore di Sestola come venissero costituiti gruppi di venti, venticinque ragazzi - i monelli, appunto - per essere condotti nella Maremma toscana a pulire e diserbare i seminati con una misera retribuzione e in condizioni precarie in quanto la malaria, le fatiche, l’ambiente malsano risultavano spesso micidiali, e molti non facevano più ritorno alle loro case o vi ritornavano debilitati. Venne promulgata anche una grida che prevedeva la galera per “i caporali” che a scopo di lucro, sia pur modesto, organizzavano le partenze e accompagnavano i ragazzi sul posto di lavoro, ma il fenomeno non si arrestò tanto facilmente⁴.

Nel XIX secolo l’emigrazione temporanea era sempre molto attiva e costituiva ancora una risorsa di importanza fondamentale: i lavoratori che emigravano stagionalmente erano chiamati, con immagini suggestive, *las golondrinas*, le rondini cioè, oppure *the birds of passage*, gli uccelli di passo, per il loro sopraggiungere sul posto di lavoro e la loro successiva, massiccia partenza al termine dell’attività. Si trattava di un’emigrazione che oggi definiremmo *di puntello*, di puntello, cioè, ad un’economia agricola povera, legata all’andamento delle stagioni con raccolti in genere insufficienti per la popolazione. Ad anni meno propizi, infatti, corrispondeva un intensificarsi degli esodi. D’altra parte lo stesso incremento demografico naturale, sia pur modesto, favoriva l’emigrazione temporanea soprattutto nell’ambito delle famiglie più numerose, che impegnavano appieno le proprie forze di lavoro solo stagionalmente e che nei periodi di inattività dovevano affidarsi a risorse alternative.

Non che emigrare fosse la panacea di ogni male, tutt’altro. Alcuni anni, poi, erano particolarmente ostili: nel 1884, per esempio, un’epidemia di colera interessò zone abitualmente praticate e creò incertezze e preoccupazioni negli emigranti che furono indotti a diversificare i paesi di destinazione e a volgere lo sguardo verso le Americhe. Si temeva l’epidemia, naturalmente, ma anche le quarantene che costituivano una spesa per il mantenimento e un mancato guadagno per i giorni di forzata inattività. Sollecitato da precise richieste, il Ministro degli Affari Esteri italiano comunicava telegraficamente a Pievepelago che una quarantena di venti giorni era imposta per l’ingresso in Corsica, in Algeria e in Sardegna e di dieci in Grecia, ma evitava di consigliare le località più favorevoli per l’emigrazione temporanea degli operai e affermava apertamente che non voleva assumersi alcuna responsabilità in proposito. Precisava solo che né in Grecia né in Algeria al momento si ottenevano salari remunerativi e sufficienti proprio per l’eccessiva affluenza in quei paesi di lavoratori stranieri⁵. I giornali dell’epoca invitavano alla prudenza, consigliavano genericamente di evitare terre troppo lontane come il Transvaal, la Cina o il Senegal⁶, nonostante fossero pervenute nel 1883 richieste di manodopera per la costruzione di una ferrovia in quest’ultimo paese, e riportavano con frequenza lettere che esprimevano il malcontento di tanti emigrati frignanesi. “La necessità di trovare lavoro - scriveva il 2 dicembre 1890 Angelo Santi di Sant’Anna Pelago da Algeri - ci ha condotti quest’anno sul terreno africano. Siamo in quindici minatori occupati con scarsa remunerazione all’apertura di una strada ferrata [...]. Il nostro ricovero consiste in tre capanne, da noi stessi edificate alla meglio con tronchi d’albero e frasche, in mezzo ad una foresta. La sera del 29 novembre incominciò ad imperversare una burrasca di neve [che] misurava uno spessore di 75 cm., cosa eccezionale per questi paesi. Per fortuna avevamo provviste alcune legne, ardendo le quali potemmo difenderci dai rigori del freddo e delle intemperie; ma uguale sorte non toccò a due poveri viandanti che sopraffatti, in questi pressi, dalla bufera crescente restarono soffocati. In breve ora [la neve] ci impedisce di uscire dalla nostra stamberga”⁷.

Sempre da Algeri, il 2 gennaio dell’anno successivo anche il pievarolo Francesco Nizzi faceva pervenire in patria queste poco rassicuranti novità: “Dovendo parlarvi del nostro lavoro, con profondo dolore accenno alla miseria in cui ci troviamo causata dalla cattiva stagione e causa anche la piccola ricompensa con cui sono retribuite le nostre fatiche. Oh! Adunque, che nessuno dei nostri confratelli si azzardi a spingersi su questo continente ove non troverebbe che sofferenza e miseria!”⁸.

Una lettera da Trikkalla, in Grecia, poneva un problema spesso sottovalutato: di solito le difficoltà incontrate dagli emigranti venivano attribuite alle condizioni climatiche avverse, alle basse retribuzioni, alla scarsità di lavoro anche per la concorrenza straniera; lo scrivente, invece, indicava senza mezzi termini e con molto realismo la ragione prima degli insuccessi nella totale mancanza di specializzazione e nella scarsa versatilità di molti lavoratori italiani. Diceva, fra l’altro: “Vi sono degli operai che guadagnano scarsamente e sono quelli che non hanno conoscenza di nessun mestiere e quel che è peggio son privi affatto d’intelligenza, tanto che non so con quale criterio si sobbarchino

a venire così lontano senza avere alcuna abilità. Le autorità municipali nel rilasciare i passaporti dovrebbero sconsigliare certi individui ad emigrare; per essi è miglior partito recarsi in Maremma o stare a casa"⁹. Immane gli insufficienti profitti dei lavoratori si ripercuotevano sulle condizioni di vita dei familiari rimasti in patria. Così nel 1891, anno di magra, l'inverno fu freddo e nevos, per cui ovunque imperversò un'ingrata miseria per gli scarsi guadagni degli emigrati e le tristi condizioni dei pastori"¹⁰.

Per converso, Attilio Marcolini di Pievepelago appariva soddisfatto e dalla Grecia, nel febbraio 1891, faceva sapere: "Godo ottima salute come tutti i miei compagni di lavoro. La nostra vita è frugale, ma non stentata; lavoro ci sarà per mesi, i guadagni sono buoni e non ci lamentiamo"¹¹.

La Maremma, il grossetano, il ferrarese, la Sardegna erano le mete preferite e poi la Corsica, la Francia, il Belgio, la Germania, l'Austria; alcuni, però, raggiungevano anche la Grecia a picconare nell'istmo di Corinto o a costruire strade e ferrovie, altri l'Africa del nord a interrare traversine ferroviarie o a cavare onice dalle cave di Costantina, altri ancora, i più ardimentosi, si spingevano nelle lande della Siberia spazzate dal vento, dove a fatica avanzava la transiberiana oppure nel Senegal, a sudare e a buscarsi strane malattie tropicali. Poi si affacciò il miraggio delle Americhe e ben presto molti sognarono una vita da benestanti negli Stati Uniti. Unica e leggendaria appare l'impresa di Felice Pedroni, originario delle Tegge di Trignano che lasciò la terra natia nel 1881 e salpò per l'America in cerca di fortuna. Prima manovale tutto fare, poi minatore, poi pioniere, in una spedizione in Alaska, scopre una miniera d'oro che richiamò in quelle terre schiere di cercatori, tanto che in breve, nel cuore dell'Alaska, poco sotto il circolo polare, sorse una città, Fairbanks. E Felice Pedroni divenne Felix Pedro.

* * *

Negli ultimi decenni del XIX secolo, e ancor più nei primi del successivo, subentrò una nuova forma di emigrazione favorita anche dallo sviluppo dei mezzi di trasporto: chi si avventurava più lontano, al di là dell'oceano per esempio, era costretto a fermarsi più a lungo, anche per qualche anno, e sentiva assottigliarsi sempre di più il cordone ombelicale che lo teneva legato alla famiglia e alla patria. Ci troviamo ancora di fronte ad una emigrazione temporanea di puntello che però nascondeva in sé i presupposti di una permanenza definitiva all'estero. Infatti, introdotti nel nuovo ambiente, elevatisi socialmente, i giovani spesso erano tentati di rompere la dipendenza dalla terra d'origine e, se sposati, chiamavano la famiglia o gli amici per raggiungerli in luoghi divenuti ormai più ospitali, noti e privi di incognite. Il consolidamento di questo canale offriva maggiori garanzie e infondeva sicurezza in chi partiva perché sapeva di trovare familiari o conoscenti al suo arrivo. Insomma, non si partiva più, come un tempo, verso l'ignoto, anche se abbandonare definitivamente la terra d'origine suscitava in molti rimpianti e timori. "Un fenomeno grave, allarmante - si legge sul "Montanaro" - va facendosi strada da qualche anno sulle nostre montagne. Famiglie intere vendono il campicello, la casa, le masserizie e dicendo addio per sempre alla terra che le vide nascere, salpano per lontani lidi in cerca di quell'agiatazza e di quel benessere che non trovarono nella patria loro.

L'America! Ecco la meta di questi illusi: ecco l'albero della cuccagna a cui tutti sperano di strappare un frutto, ecco il regno dell'oro che affascina, che seduce, che attrae nella sua orbita quanti non seppe e non poterono vivere sotto il bel cielo dell'Europa"¹². Seguono angosciosi accenni alla miseria, allo sfruttamento, alla prostituzione e si parla di ammazzamenti e di rapine a danno degli emigranti, fatti che giustificano da soli il titolo dato all'articolo: *Gli orrori della emigrazione* (permanente, non temporanea, si precisa in nota).

In linea di massima, si è soliti dividere le ondate migratorie italiane dopo l'Unità in tre periodi che in parte si sovrappongono. Un primo periodo corrisponderebbe all'emigrazione verso le terre d'Argentina, particolarmente attiva tra il 1880 e il 1890. All'epoca, dopo lunghe lotte intestine, il paese aveva raggiunto una certa stabilità politica, grazie anche al compromesso costituzionale di Mitre che aveva posto fine alle controversie tra oligarchie locali e che aveva aperto incoraggianti prospettive per la crescita economica. L'Italia partecipò in modo cospicuo a questo flusso migratorio, ma già nel 1890 si prospettavano nuove crisi finanziarie e minacce di guerra civile tanto che un pievarolo, certo Massimiliano Olivieri scriveva da Buenos Aires: "Affinché serva di ammonizione a coloro nei quali fosse rimasta la velleità di varcare l'Atlantico in traccia di quella fortuna che invano ricercano nel natio paese, la vita [qui] è sempre più dura; nelle abitazioni operaie si assiste a scene dolorose [...].

Pane, carne, vitto, vestiario, fitto di casa - tutto rincara vertiginosamente". E poco più tardi: "L'oro è salito al 360%, il commercio è agonizzante, la vita costa enormi sacrifici. Tutti, purtroppo, stanno preparati alla guerra civile, dovuta all'indignazione e alla fame. Rimpiango di non essere ritornato alla patria per non andar soggetto a chi sa quali privazioni"¹³.

Molti italiani scelsero allora la via del Brasile verso cui nel 1895 il flusso raggiunse cifre rilevanti in quanto, si diceva, il governo brasiliano, con l'intento di favorire l'incremento demografico delle regioni disabitate, concedeva lusinghiere facilitazioni a chi si stabiliva nel paese.

Eppure il Ministero degli Esteri¹⁴ italiano metteva in guardia gli emigranti con ripetute circolari contro i pericoli della febbre gialla, delle sfibranti quarantene nei porti, delle agitazioni politiche e sociali sempre in atto. Ed era vero perché gli emigranti di allora riferivano di trattamenti disumani, di trasferimenti interminabili, di condizioni di vita subumane, di frequenti decessi dovuti alle fatiche e alla cattiva alimentazione.

Negli ultimi decenni del secolo XIX, iniziò poi la corsa alla volta degli Stati Uniti con ritmo crescente fino alla crisi di liquidità del 1907 che determinò un rallentamento degli ingressi per alcuni anni, tanto più che, già prima dello scoppio della guerra, che provocò un vero tracollo nel numero degli emigranti, si aperse un periodo di restrizioni in cui si propose l'adozione del noto *Progetto Burnett*, che intendeva introdurre, per gli emigranti in arrivo, prima di essere ammessi in terra americana, un breve esame di lettura nella lingua d'origine¹⁵. Più tardi, in piena crisi economica, diverrà operativo il celebre *Quota act*, proprio all'epoca del crollo di Wall Street.

La montagna modenese partecipò soprattutto al terzo di questi flussi migratori. Infatti, il numero dei passaporti rilasciati tramite il Comune di Pievepelago per gli Stati Uniti è indicativo e passa dai 40 del 1900 ai 106 del 1903 e ai 126 del 1905, mentre, al contrario, andava calando l'interesse per le altre nazioni. Il 10 marzo del 1904 un gruppo di ben trenta giovani lasciò Pievepelago alla volta degli States¹⁶. A questo punto non bastava più soffermarsi all'estero sette, otto mesi, bisognava rimanere degli anni se si voleva ammortizzare il capitale impegnato per organizzare il viaggio e, una volta inseriti nel nuovo ambiente di lavoro, si finiva inevitabilmente per chiamare i familiari e fissare colà la dimora definitiva.

* * *

L'emigrazione si presentava come fenomeno spontaneo di popolo e per anni non venne regolamentata da provvedimenti governativi veramente efficaci. La Sinistra, al potere dal 1876, si propose di studiare il fenomeno e di regolamentarlo, ma gli interventi non sortirono gli effetti sperati. Il governo non era in grado di frenare con una politica di sviluppo interno un fenomeno legato a cause inveterate e sempre presenti nella società italiana, la miseria e la disoccupazione, che colpivano in modo particolare le zone più povere del paese. Per decenni allora si tentò di tenere sotto controllo il flusso migratorio affidandosi spesso, oltre che alle imperfette disposizioni legislative, a circolari per evitare o almeno ridurre agli operai disagi, sofferenze e sfruttamento oppure avventurosi quanto inutili viaggi verso terre inospitali insidiate dalla malaria e dalla febbre gialla, e per sottrarre ai "trafficienti di carne umana", uomini senza scrupoli, il controllo dei trasferimenti. Si giunse anche a raccomandare ai lavoratori di partire solo se avevano in mano un regolare contratto di lavoro, verso luoghi ben precisi, per un periodo di tempo determinato e con trattamento economico precedentemente statuito, ma c'era sempre chi partiva alla ventura.

Tra le varie disposizioni emanate sono da ricordare la legge del 30 dicembre 1888, i cui articoli 2 e 18 proibivano, senza riuscire spesso nell'intento, di arruolare emigranti, di vendere o distribuire biglietti di viaggio per emigrare e di farsi mediatore a fini di lucro, la legge del 1901, che cercava ancora di sottrarre l'emigrante ad ogni forma di sfruttamento, il decreto del 1911 che proibiva, tra l'altro, l'espatrio ai ragazzi non accompagnati, il testo unico del 1919 che raccoglieva le precedenti disposizioni normative e regolamentava nel suo complesso il fenomeno migratorio. A poco valsero, comunque, i tentativi di dissuasione, le restrizioni e i controlli perché negli anni 1912 e 1913, anni non favorevoli per l'Italia, le partenze per l'estero anche in montagna fecero registrare una nuova impennata. Solo lo scoppio della prima guerra Mondiale determinò una pausa nel fenomeno e, una volta conclusa, fece anche cambiare le destinazioni degli emigranti che preferirono momentaneamente l'Europa e in particolare la Francia all'America.

Molti vollero credere e far credere che la conquista della Libia fosse allora condotta per raccogliere i flussi migratori italiani e la propaganda fu efficace tanto da convincere l'opinione pubblica, anche

pacifista, che venne in parte tacitata, ma gli effetti sperati si ottennero solo parzialmente. Per altro anche l'annoso sogno della colonizzazione delle terre incolte della Maremma, dell'Agro pontino, della Campania e della Sardegna non aveva mai trovato realizzazione.

* * *

Nel tempo le destinazioni degli emigranti subivano rapidi mutamenti determinati da crisi politiche, momenti di instabilità economica, rivoluzioni, guerre civili, fatti luttuosi che non di rado si verificavano nei paesi di accoglienza magari poco prima vagheggiati da molti.

Il 1893, per esempio, fu un anno molto difficile per gli emigranti italiani: siccità, carestia e pestilenza colpirono l'Africa del nord¹⁷; nella Francia meridionale, ad Aigues-Mortes¹⁸, nel *département du Gard*, gravi episodi di intolleranza acuirono le tensioni già presenti tra Italia e Francia. Nella cittadina francese il 19 agosto centinaia di operai italiani che lavoravano nella zona vennero aggrediti dalla folla accecata da un attacco di xenofobia, e molti finirono nel grande canale. Ci furono dei morti. I gravi incidenti non possono trovare una spiegazione solo nell'inasprimento della politica doganale tra le due nazioni e nella conseguente guerra di tariffe che fece seguito alla politica filoprussiana del Crispi, al governo dal 1887 e sostenitore del triplicismo, ma appare anche e soprattutto come un atto di intolleranza, alimentata, in piena crisi, da rivalità sorte per motivi occupazionali; infatti, massicci arrivi di lavoratori italiani avevano fatto scendere i costi della manodopera. Comunque fosse, dalle montagne modenesi, come da tutta l'Italia, il flusso migratorio per la Francia nel 1894 e nel 1895 subì una drastica riduzione per la tensione che si era determinata tra i due stati.

Qualche anno dopo suscitò profonda impressione nei nostri operai i fatti luttuosi di Gibuti¹⁹ a cui sembra opportuno accennare.

Lavoratori di Riolunato si erano rivolti al conte Gallois perché chiedesse alla Compagnia francese che aveva preso in appalto i lavori alla ferrovia Gibuti-Addis Abeba, la loro assunzione. Ottenutala, il conte, per eccesso di zelo che fu poi mal interpretato, accompagnò per ben due volte gli operai al porto di Marsiglia per l'imbarco. Giunti a Gibuti, i Riolunatesi trovarono lavoro e paghe remunerative per cui si sparse la voce nel Frignano del loro successo, e altri li raggiunsero. Ben cinquantotto operai partirono da Riolunato il 7 febbraio 1899 e qualche decina da altri paesi del Frignano, ma, quando arrivarono sul posto, i lavori erano sospesi a causa di un attacco di gruppi di Somali-Hissa, ostili alla costruzione della ferrovia, che avevano trucidato Andrea Cucchi e Giuseppe Rocchi di Riolunato "martirizzati a colpi di lancia per essere andati a trovare acqua da bere". Aggressioni analoghe si ripeterono e altri operai trovarono la morte: in tutto, sei europei, sei ascari, una ventina di somali. Ne parlò a lungo perfino la stampa nazionale. I lavoratori frignanesi ritornarono in fretta e furia alle loro case a spese del Ministero italiano: cinquanta raggiunsero Napoli a bordo del piroscafo "Gottardo" partito da Massaua; altri seguirono rotte diverse. Gallois, considerato poco tempo prima un illustre benemerito, fu accusato di aver favorito l'emigrazione a scopo di lucro e, peggio ancora, di aver convinto i lavoratori a partire con l'inganno di false notizie e di fallaci promesse violando, quindi, la legge vigente sull'emigrazione. Non era così, e al processo gli avvocati Marco Arturo Vicini e Claudio Macchioni dimostrarono l'assoluta buona fede del conte che non aveva tratto alcun guadagno e che nel suo operato era stato spinto solo dal desiderio di trovare lavoro ad operai del paese a lui caro. Venne assolto, ma l'emigrazione dei nostri operai nell'Africa equatoriale subì un brusco arresto e gli emigranti cercarono mete più tranquille per gli espatri.

Anche i disastri minerari hanno sempre esercitato una sia pur momentanea azione deterrente: ciò che accadde nel 1909 in una miniera di Cherry, nell'Illinois, in cui trovarono la morte 260 minatori in parte italiani²⁰, scosse l'opinione pubblica mondiale. Ancor più, perché si abbatté su minatori locali, nella montagna modenese suscitò sgomento la tragedia di Dawson²¹. Il 22 ottobre 1913 il gas esplose nella miniera del Nuovo Messico un'ora prima del tramonto: il numero dei morti si avvicinò alle trecento unità. Diciassette erano minatori delle Rotari, nel Comune di Fiumalbo, quindici di Monfestino, tre di Pievepelago, due di Riolunato, uno di Fanano. Trentotto dunque le vittime della montagna modenese.

Nel 1916 un sommergibile austriaco affondò il piroscafo "Ancona", carico di merci, ma con a bordo anche emigranti in cerca di terre dove la guerra taceva, e il gesto suscitò lo sdegno degli Italiani, tuttavia nel clima di ostilità l'episodio venne poi dimenticato e l'emigrazione, a guerra finita, riprese i suoi ritmi.

L'8 febbraio 1926 la disgrazia colpì sui monti impervi della Corsica dodici boscaioli di Pian degli

Ontani di Piandelagotti: un albero di dimensioni gigantesche, sradicato dalla bufera di neve, si abbatté sulla loro capanna e seminò la morte²². Appartenevano a tre nuclei familiari. Fu una cosa pensosa. E l'elenco dei fatti tragici, delle morti e degli incidenti sul lavoro che condizionarono le scelte di chi partiva potrebbe continuare a lungo.

Si è soliti pensare che tutti gli emigranti abbiano tratto sostanziosi vantaggi economici dal loro lavoro all'estero e abbiano conseguito agiatezza, benessere e tranquillità, ma in realtà non sempre i sacrifici compiuti hanno dato nel tempo i risultati sperati.

Tra il 1904 e il 1905, per esempio, cinquecento frignanese e più in ondate successive emigrarono in Cile tramite intermediari per colonizzare una terra sperduta e disabitata. La comunità, che venne poi denominata "Capitan Pastene"²³ in onore del navigatore genovese, braccio destro del conquistatore del Cile, Pedro de Valdivia, non ebbe fortuna e anche oggi, che conta duemila e passa abitanti, di cui più della metà discendenti degli emigranti frignanese di allora, versa in condizioni economiche non proprio fiorenti.

* * *

L'emigrazione temporanea era in genere vista di buon occhio dagli amministratori anche se nascondeva pericoli di ordine morale e sociale soprattutto quando cominciò a protrarsi, oltre oceano, per anni e anni: in primo luogo, la probabile disgregazione del nucleo familiare²⁴, poi l'impoverimento delle relazioni nella comunità e la mancanza prolungata degli elementi più intraprendenti e volenterosi. I ricavi comunque compensavano di solito timori e disagi. Si pensi che nell'anno finanziario 1909-1910 nel Frignano entrarono oltre due milioni di lire tramite vaglia internazionali. Nella graduatoria Frassinoro occupava il primo posto con oltre trecentomila lire, seguivano Pievepelago, Fanano, Fiumalbo; senza contare, poi, i capitali entrati per vie traverse e quindi non considerati nella statistica. Anche per questo, si può dire, in quegli anni di crescita economica la forza e la stabilità della lira permettevano alla moneta italiana di fare aggio sull'oro. Ma non si trattava solo di un problema di soldi. Nell'emigrante si sviluppavano lo spirito d'intraprendenza, la fiducia in se stesso, l'apertura mentale, l'arricchimento culturale in quanto era stimolato ad acquisire nuove conoscenze e adeguati comportamenti che favorivano l'integrazione e i rapporti sociali.

L'emigrazione permanente era vista, invece, con preoccupazione. Certo riduceva la pressione demografica talvolta eccessiva in alcuni centri poveri e con scarse risorse, indirizzava le famiglie verso un benessere economico sconosciuto fino a quel momento, ma, per converso, quando assumeva ampie proporzioni, alcune comunità periferiche si avviavano verso il collasso demografico con ripercussioni incontrollabili sulla vita e anche sull'equilibrio psicologico delle poche persone rimaste sul posto. Comunque, almeno per il Comune di Pievepelago, il saldo demografico ufficiale tra immigrati ed emigrati dal 1900 al 1906 si mantiene attivo, sia pure con valori molto contenuti; diventa passivo nel 1907 e nel 1908 per invertire di nuovo la tendenza nel 1909, nel 1912 e nel 1913. Questi valori, tuttavia, non possono essere considerati indicativi perché certamente non venivano cancellati dai registri anagrafici coloro che dichiaravano (e magari ne erano convinti) di trascorrere all'estero un periodo di tempo limitato e di rientrare poi in patria. In ogni caso i valori diventeranno decisamente negativi tra le due guerre e, più tardi, dopo la seconda guerra mondiale anche per un sostanziale incremento dell'emigrazione interna.

Si è sempre e a lungo discusso se l'emigrazione all'estero, l'esodo di braccia e di risorse umane, fosse un bene o un male per la terra d'origine. Gli stessi uomini che si susseguirono al governo avevano idee contrastanti. Secondo il Crispi, per esempio, era un male che egli cercò di controllare o, almeno, di indirizzare²⁵, secondo il Giolitti, invece, l'emigrazione costituiva una valvola di sicurezza che, regolamentata a dovere, poteva dare sfogo alla manodopera in eccesso e apportare benefici agli uomini e alla nazione.

Alcuni temi relativi all'emigrazione per i risvolti umani, sociali, economici e anche politici che implicano si prestano ad essere approfonditi con ricerche e studi specifici. Per esempio, sarebbe di notevole interesse seguire le fasi di inserimento degli emigranti frignanese del passato nel mondo del lavoro e nelle nuove comunità, specie per coloro, ed erano la maggioranza, che non svolgevano attività qualificate, avevano uno scarso potere contrattuale e quindi erano i primi a risentire delle frequenti crisi finanziarie oppure valutare gli effetti deleteri e le ripercussioni economiche e psicologiche dei periodi di crisi che gli emigranti dovettero pur affrontare in una situazione di sicuro svantaggio

rispetto ai lavoratori residenti o stranieri più specializzati. Altro argomento di indagine potrebbe riguardare i primi timidi e difficili passi verso la loro partecipazione attiva alla vita sociale delle comunità all'estero, le scelte politiche e il sostegno che riceverono dagli organismi di accoglienza che operavano in terra straniera, come la Chiesa, di cui la fondazione Scalabrini fu una bella espressione, e i partiti politici che, avendo idee anche contrastanti in tema di emigrazione, perseguivano diverse finalità nel loro operare. Si potrebbe dedicare una ricerca anche all'emigrazione femminile, già presente nella montagna modenese, e in particolare a Pievepelago, nel periodo che è stato preso in esame, come risulta dai grafici riportati.

Un certo interesse, infine, suscita lo studio, che non è stato ancora approfondito, sul mutamento della mentalità montanara a seguito dei continui movimenti migratori. Infatti, tra l'altro, non poche famiglie, traendone profitti e raggiunto un certo benessere economico, poterono avviare i figli agli studi in città per conseguire il diploma e anche la laurea. Si può dire allora che l'emigrazione, direttamente e indirettamente, abbia contribuito a favorire, tramite l'istruzione, l'elevazione sociale e culturale anche delle classi più umili. D'altra parte è noto come da tempo l'alta montagna modenese abbia anche conosciuto una forma di emigrazione intellettuale²⁶, di cervelli, per intenderci; molti, infatti, sono stati i montanari che, grazie ai loro studi e alla loro perseveranza, hanno occupato nel tempo posti di prestigio nelle città d'Italia e nel mondo e hanno arrecato onore alla loro terra d'origine.

Bibliografia di riferimento

Emigrare dall'Emilia-Romagna, Atti del Convegno ACLI, Bologna 1976.

Gli Italiani fuori d'Italia, Atti del convegno Fondazione Brodolini 18-19-20 marzo 1982, Milano 1983.

L'Emigrazione nel Frignano, Atti del Convegno, Fiumalbo, agosto 1984, in "Rassegna frignanese", 24, 1981-84, pp. 243-329.

Gli Italiani nella Francia del Sud e in Corsica, a cura di É. Témime-T. Vertone, Milano 1988.

Cent'anni di emigrazione da Pavullo nel Frignano (1860-1960), Pavullo nel Frignano 1993.

Chinassi, *Emigrazione di salariati giornalieri e colonie agricole*, Roma 1906.

C. Roncaglia, *Statistica generale degli Stati estensi*, I e II, Modena 1849.

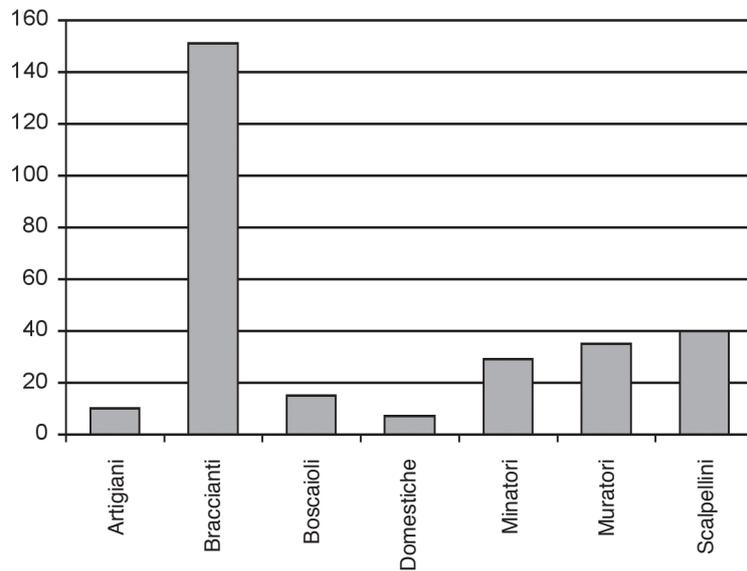


Fig. 1 – Passaporti rilasciati dal Comune di Pievepelago nell’anno 1901 a lavoratori suddivisi per attività. Il personale non qualificato è in netta maggioranza.

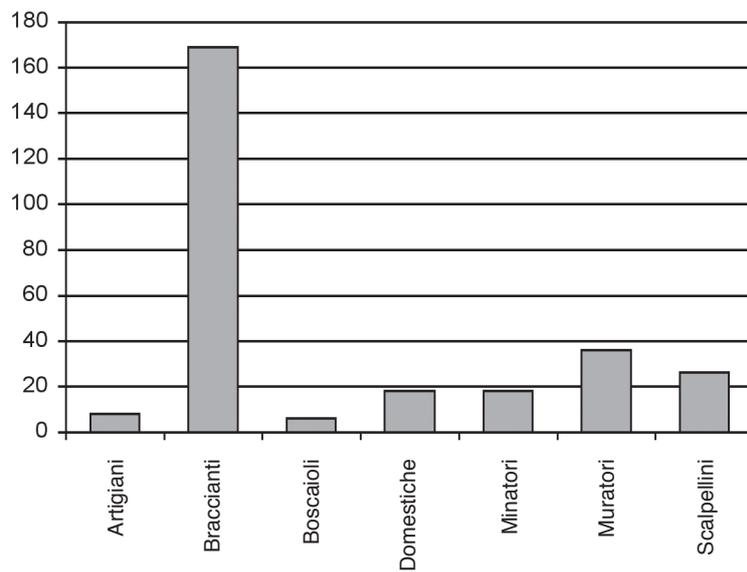


Fig. 2 – Passaporti rilasciati dal Comune di Pievepelago nell’anno 1905 a lavoratori suddivisi per attività. Relativamente al personale non qualificato, si conferma la situazione dell’anno 1901.

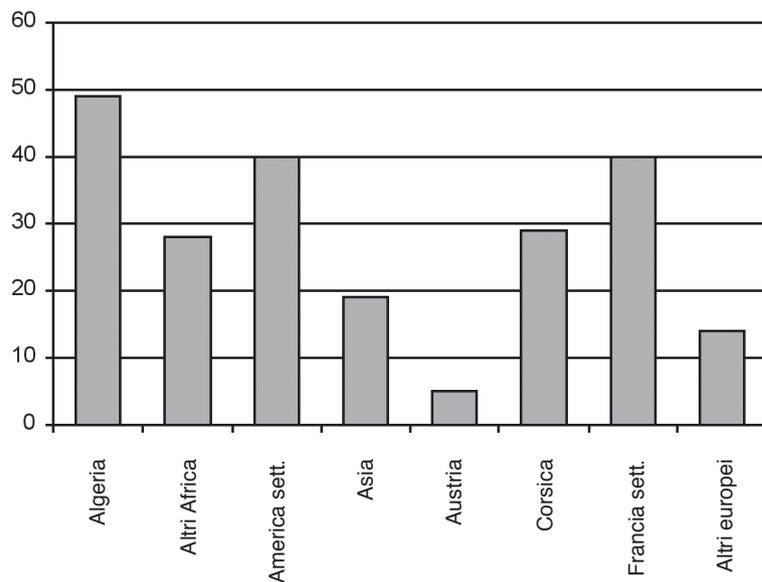


Fig. 3 – Destinazione degli emigranti del Comune di Pievepelago nell'anno 1900. Le partenze per l'America non occupano ancora un posto prioritario.

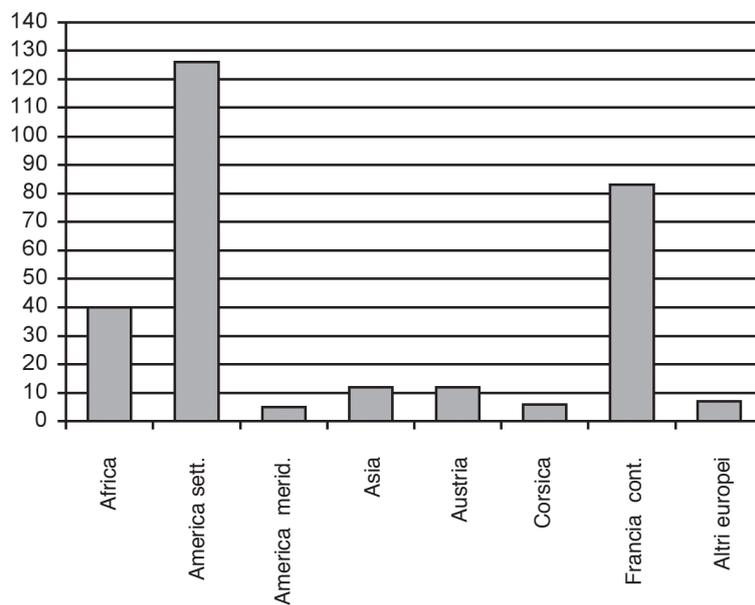


Fig. 4 – Destinazione degli emigranti del Comune di Pievepelago nell'anno 1905. Gli Stati Uniti sono diventati la meta più ambita.

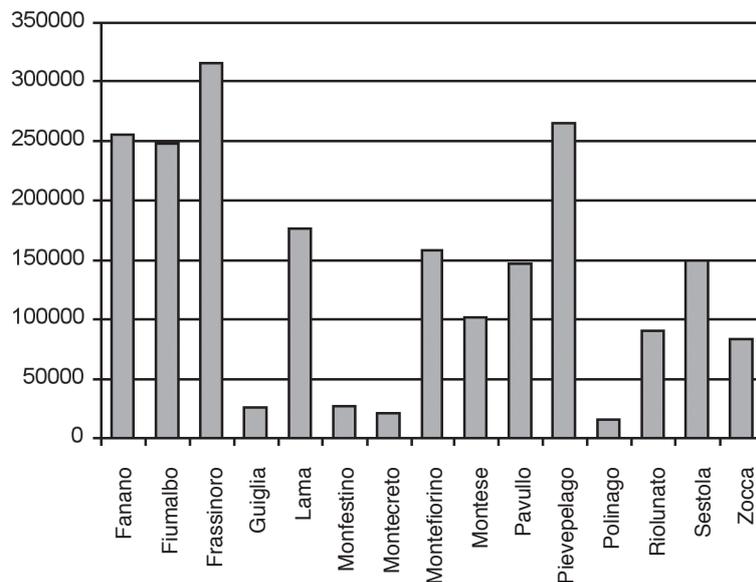


Fig. 5 – Denaro in lire di emigranti della montagna modenese inviato in patria nell'anno finanziario 1909-10.

NOTE

¹ Si veda l'articolo di Raclivirdo Giovane (pseudonimo), *I nostri operai*, in "Il Montanaro", periodico mensile di Pievepelago, 1, 1883-84, pp. 4-6. In esso si parla di ben 5.500 operai costretti dal bisogno, in quegli anni, ad abbandonare temporaneamente i paesi dell'alta montagna modenese. Considerato che in tutta la nazione si contavano allora circa 84.000 emigranti temporanei, si può capire con che cifra altissima vi contribuisse la nostra montagna. Nello stesso articolo si trova un interessante raffronto tra i salari medi giornalieri di manovali, muratori e scalpellini percepiti in montagna e quelli offerti in Sardegna, Corsica e in Africa.

² ASM, *Rettori dello Stato, Frignano*, b. 6 (6520) (prospetto del 1° dicembre 1590 che indica le bocche presenti, le assenti e le scorte alimentari) e b. 15 (6529).

³ ASM, *Rettori modenesi, Montefiorino*, b. 6632, lettere del 22 e del 29.01.1631.

⁴ ASM, *Rettori dello Stato, Frignano*, b. 28 (6542), lettere del 16.05.1695, del 25.02.1699, del 15.05.1699, del 13.07.1699, del 23.07.1699, del 17.08.1699 e del 18.12.1699.

⁵ La risposta telegrafica del Ministro degli Affari Esteri ai quesiti inoltrati dalla Direzione del periodico viene riportata nell'articolo *Ai nostri operai*, in "Il Montanaro", periodico mensile di Pievepelago, 3, 1884-85, pp. 46-47.

⁶ Si veda: *Emigrazione*, in "Il Montanaro", periodico mensile di Pievepelago, 1, 1883-84, p. 7.

⁷ "L'Eco del Frignano", periodico bimensile di Pievepelago, 14-15, 1891, pp. 6-7.

⁸ "Il Cimone", corriere del Frignano, 1, 1891.

⁹ Rubrica *Buca delle Lettere*, "Il Montanaro", periodico bimensile di Pievepelago, 16, 1885-86, p. 142.

¹⁰ "Il Cimone", corriere del Frignano, 2, 1891.

¹¹ "L'Eco del Frignano", periodico bimensile di Pievepelago, 17, 1891, p. 2.

¹² *Gli orrori dell'emigrazione*, in "Il Montanaro", periodico bimensile di Pievepelago, 11, 1886-87, pp. 93-95.

¹³ "Il Cimone", corriere del Frignano, 3, 1891.

¹⁴ La C.M. del 2 febbraio 1892 così recitava: "Consta al Ministero dell'Interno che la febbre gialla si è testé sviluppata al Brasile e va aumentando di estensione e d'intensità. Come d'ordinario accade nella presente stagione. Ciò posto e considerato altresì che per le recenti perturbazioni politiche di questa Repubblica e per la conseguente crisi che traversa il tesoro brasiliano non sarebbe facile agli emigranti di trovarsi in questo momento un sicuro e utile collocamento, il Ministero avverte di pericoli e delle disillusioni a cui potrebbe andare incontro. Invita i prefetti a non concedere passaporti ad emigranti se non abbiano esibito il certificato di assicurato imbarco, vistato dalle Autorità di P.S. del porto di partenza".

¹⁵ In sostanza ci si proponeva di dissuadere gli analfabeti ad intraprendere il viaggio alla volta degli Stati Uniti. In effetti, la prova di lettura che oggi può apparire estremamente semplice (si trattava di leggere trenta o quaranta parole di uso comune nella lingua scelta dall'emigrante), costituiva allora, per chi non aveva frequentato scuole o era in pratica analfabeta di ritorno, una difficoltà in più da superare e poteva avere un effetto deterrente.

¹⁶ I dati sono stati desunti dagli Atti conservati presso l'Archivio comunale di Pievepelago nelle buste corrispondenti alle annate prese in esame, nei fascicoli *Affari Esteri* che recano la segnatura XIII.

¹⁷ Su "Il Cimone", corriere del Frignano, 4, 1893 si legge il seguente avvertimento. "Chi si recasse in Tripolitania, Tunisia, Algeria troverebbe fame, pestilenza e morte; notizie ci fanno sapere di una prolungata siccità ha dato luogo ad una carestia di cui da più d'anni non s'aveva esempio. Muoiono animali, muoiono arabi ed i loro cadaveri infettando hanno dato luogo ad un più terribile flagello la pestilenza. Intanto l'epidemia terribile miete vittime numerosissime; interrotti si trovano i commerci e le industrie, ed i lavori di qualsiasi genere. Diamo queste notizie affinché chi fosse in procinto di partire per l'Africa sospenda la partenza, e chi si trova nella terra dei nostri fratelli neri, sia indotto dalla propria famiglia a rimpatriare".

¹⁸ Per gli incidenti di Aigues-Mortes si veda P. Vigo, in "Annali d'Italia", VI, Milano 1913, pp. 284 e seguenti.

¹⁹ Gli incidenti di Gibuti sono stati presi in esame da A. Fontana, Una pagina triste della emigrazione frignanese: la vicenda di Gibuti, in "Rassegna frignanese", 24, 1981-84, pp. 296-302.

²⁰ Il numero degli italiani che trovarono la morte a Cherry non è conosciuto con esattezza in quanto non tutti i minatori dispersi vennero ritrovati.

²¹ Ha parlato del disastro minerario A. Lenzotti, Tragedia di Dawson, in "Rassegna frignanese", 24, 1981-84, pp. 310-313. Esiste anche un'interessante documentazione dei fatti presso l'Archivio comunale di Pievepelago.

²² Si veda B. Minghelli, Piandelagotti: una tragedia dell'emigrazione fra storia locale e linguistica, in "Rassegna frignanese", 24, 1981-84, pp. 303-309.

²³ Le vicende di Capitan Pastene sono presentate con ricchezza di particolari nel volume Cent'anni di emigrazione da Pavullo nel Frignano (1860-1960), Pavullo nel Frignano 1993, pp. 171-214. L'argomento è stato studiato dal cav. Antonio Parenti di Pavullo nel Frignano.

²⁴ Molti constatarono allora che non di rado le donne, rimaste in patria e costrette ad un duro lavoro, si abbandonavano all'adulterio, mentre negli emigranti si affievoliva il desiderio di rimpatriare per ricongiungersi alla famiglia.

²⁵ La colonizzazione di alcune zone incolte dell'Italia fu lungamente considerata un'opportunità, ma senza successo, per combattere e contenere l'emigrazione all'estero.

²⁶ Si veda sul tema la relazione ricca di spunti di G. Santini, *L'emigrazione dei giuristi e del pensiero giuridico nel tempo e nello spazio. Contributi alla storia dell'emigrazione intellettuale*, in "Rivista di storia del diritto italiano", LXI, 1988.